

A Zurigo trionfale concerto del celebre chitarrista americano

I «pellegrini» del rock tutti per Springsteen

In tanti dall'Italia per ascoltare il «rock che viene da New York» - Il pubblico



Nostro servizio

ZURIGO — La signora che mi vende un wüstel davanti all'Hallenstadion di Zurigo ha un inequivocabile accento neoplatano, ma sicuramente non è venuta in Svizzera per divertimento. Gli altri italiani che circondano lo stadio, invece, sono qui solo per una notte, e per una persona: l'occasione che li ha portati a invadere il cantone zurighese è la tournée europea di Bruce Springsteen (che non prevede tappa in Italia). Come spesso capita, la vicina Svizzera ha dunque richiamato frotte di rockettari italiani, categoria umana per la quale il nome di Springsteen significa parecchio.

A dire il vero, loro lo chiamano tutti «Bruce», non sai se per familiarità o per evitare un cognome dalla pronuncia imperiosa. Springsteen, comunque, è un nome importante del rock internazionale: ha alle spalle cinque album (*Greetings from Asbury Park, N.J., The wild, the innocent and the E street shuffle, Born to run, Darkness on the edge of town* e l'ultimo *The river*), ed è solo per questioni di anzianità che non può essere messo al livello dei grandi sopravvissuti del rock USA, come Dylan e Neil Young.

L'atmosfera è dunque calda nell'Hallenstadion, una struttura simile al Palazzo dello Sport di Milano che finirà per riempirsi completamente, a occhio 20-25.000 persone. Nel perdersi si incrociano gli accenti più strani, vicino a tedeschi, italiani e francesi ci

sono, curiosamente, molti americani. Due giovani di New York, seduti vicino a me, mi spiegano che le prime file sono occupate esclusivamente da newyorkesi, e che quindi «Bruce si sentirà come a casa». Loro due, d'altro canto, sono un ragazzo e una ragazza che lavorano come interpreti a Zermatt, cantone del Vallese; sono venuti a sentire Bruce per respirare un po' d'aria di casa e mi spiegano che le uniche parole d'italiano che sanno sono «pagare o a piedi»: se ne servono con gli italiani che si presentano agli *sky-lift* di Zermatt senza scontrarsi.

L'inizio del concerto è previsto alle 19. Alle 19.03 il pubblico, in questo molto avvisero, comincia a ululare. Alle 19.10 le luci si spengono, si riacende un solo fano che illumina Springsteen: canta da solo la prima strofa di *Factor*, poi il palco s'incendia di colori e la «sua» E Street Band è lì dietro di lui, pronta a partire per una maratona inesorabile. Il concerto finirà alle 22.20, con due bis e un brevissimo intervallo, più di tre ore di rock martellante.

Non si pensi però a un concerto monotono. La E Street Band è composta da Springsteen (voce e chitarra), Steve Van Zandt (chitarra), Garry Tallent (basso), Roy Bittan (piano), Danny Federici (organo), Max Weinberg (batteria), Clarence Clemons (sassofono), ed è sicuramente una delle macchine da rock a più poderose che ci siano in circolazione. Ma una simile strumentazione, così ricca, è

sinonimo di musica estremamente varia, raffinata, con il piano e il sax che si alternano alla voce nel condurre la danza. «Danza» è una parola scelta non a caso: dopo dieci minuti il pubblico è tutto in piedi, riscaldato a puntino, canta e balla in sintonia con la musica e l'Hallenstadion trema, fuori di metafora. Alzarsi e salire in piedi sulla sedia sarà, per il resto del concerto, l'unica maniera di vedere qualcosa.

Come sempre in questi casi, l'euforia è alle stelle: quei due ragazzi americani si confezionano una sigaretta con una strana roba che loro definiscono «stony», in gergo qualcosa come «duro, forte»; però l'entusiasmo è anche e naturale: quando Bruce chiede il silenzio e attacca *Freek on the highway*, storia di un incidente stradale, la commozione è vera e i fiammiferi che trasformano lo stadio in una gigantesca fiascolata sono spontanei, non richiesti. Questi concerti rock, insomma, ti fregano sempre, c'è la retorica dello «stare insieme», delle «buone vibrazioni», ma c'è anche lo stare insieme, quello vero. E allora il cronista non sa più da che parte girarsi, e comincia a pensare che ascoltare la musica sia l'unica cosa giusta da fare.

Bruce esegue pezzi da tutti i suoi dischi, anche qualche classico come *Who'll stop the rain* e *This land is my land*, di Woody Guthrie. Orazioni per *Independence day*, la canzone dedicata al padre operaio, introdotta da un pistoletto che non sai se è più

bello o più moralistico («mio padre lavorava come un cane, e io pensavo che piuttosto che fare la sua fine avrei preferito morire. Ora ho trent'anni e son riuscito finalmente a parlare di nuovo con lui, ma voi, se a casa avete i genitori, cercate di fare più in fretta...»). E' profondamente newyorkese, metropolitano, le sue città sono buie e crudeli, i suoi fiumi sono sempre asciutti e inquinati; le sue canzoni non sono mai «on the road», ma semmai «on the street», dove il termine «street» distingue la strada di città da quella di campagna. E le sue autostrade sono spesso teatro di incidenti, piuttosto che di viaggi.

Il nostro viaggio di ritorno, per fortuna, si svolge senza intoppi. Un ragazzo seduto vicino a me sul pullman ha registrato (abusivamente, perché sarebbe proibito) il concerto e ce lo fa risentire daccano. Poi, tutti s'addormentano. Arriviamo a Milano alle 5 del mattino, è ancora buio e fa freddo, la città, così grigia e deserta, dev'essere davvero simile a New York. A pensarci bene è il massimo del colonialismo, che una città in cui vivi da sempre ti ricordi un altro posto dove non sei mai stato. Ma non è un problema, sicuramente i Bruce Springsteen nascono anche qui da noi. Basterebbero andarci a cercare.

Alberto Crespi

NELLA FOTO: la «E Street Band» al gran completo (Bruce Springsteen è il quinto da sinistra). Il gruppo si è esibito a Zurigo



Singolare proposta scenica di Cecilia Polizzi

Corpo d'attrice per tante Fedre

Il personaggio come dramma della condizione femminile

ROMA — Tante Fedre in un corpo solo. Per oltre due ore (divise da un breve intervallo), Cecilia Polizzi illumina le diverse facce di un personaggio che passo passo, dalle lontananze del mito, procede verso la nostra realtà d'oggi. Euripide, Seneca, Racine, Swinburne, D'Annunzio, Unamuno... La tragedia della consorte di Teseo, che s'innamora dello schivo figliastro Ippolito, e si è respinta, e conduce lui e sé alla rovina, si carica di contraddittorie tensioni, di significati differenti, di ambigue risonanze. Ma tutto riporta a un punto centrale: la condizione di sudditanza della donna al marito, e in generale alla società.

Il profilo sempre vivo e sempre sfuggente di Fedra si disegna già, in questo modo, nell'opera di elaborazione che, dei testi variamente «classici» — emigrato al Nord e fattovisi culturalmente provveduto, politicamente maturo — cerca anzitutto una possibilità di contatto, di colloquio: la com-

prende, l'affettuosa solidarietà da cui dovrebbero essere uniti tutti i reietti, uomini e donne della terra, gli offesi dall'oppressione e dall'ignoranza.

Uno scorcio speranzoso, s'apre dunque al fondo d'un itinerario nel quale dominano le tinte cupe, gli scatti rabbiosi d'una rivolta impossibile, l'incubo e la denuncia del millenario stupro che la metà femminile del genere umano subirebbe dall'altra: onde la «trasgressione», pur impotente, di Fedra (sulla quale si protende l'ombra degli amori bestiali della madre Pasifae) appare come una ben misera rivale dinanzi alle colpe della virilità.

Dall'insieme di questo *woman-show* (ma la voce registrata della Polizzi dà anche la parola, in qualche misura, ai suoi interlocutori e persecutori) si esprime insomma un

atto d'accusa radicale, che offrirebbe argomento a parecchie discussioni. Ciò che sembra fuori di dubbio è l'impotenza della prestazione multiforme dell'attrice che, ora sul palcoscenico, fornito di pochi elementi essenziali, ora nei corridoi della platea, dilatando le prospettive di un ideale spazio tragico, effonde risorse mimiche, gestuali, e soprattutto fonetiche, piuttosto rare: quotidiano trascorrendo (e viceversa) a un recitativo «alto», ai confini del canto, per tutta una vasta gamma di toni e timbri e ritmi.

Spettacolo applauditissimo, nella assai breve sosta romana, al Valle, sotto l'egida della Cooperativa Teatro di Sardegna, promotrice della tournée di questa Fedra, un mito, una donna.

ag. sa.

Il 4 maggio a Roma una «lezione spettacolo» di Grotowski

ROMA — Il 4 maggio, al Teatro Ateneo, Jerzy Grotowski terrà una intera giornata di lezione-spettacolo. Il regista e animatore polacco arriva nello spazio universitario dopo una serie di interventi esclusivamente di attori (Sordi, De Filippo...).

Il seminario prolungato nel tempo sull'Attore, tradizionale e ricerca, questa volta dunque riceverà l'apporto delle tecniche del cosiddetto «teatro povero»: recitato più o meno direttamente dalla maggior parte degli interpreti della scena contemporanea esso si basano, com'è noto, sul recupero dell'attore quale elemento primario della rappresentazione e sull'esaltazione della sua fisicità.

Se il metodo di Grotowski ha realizzato una vera e propria rivoluzione teatrale fin dalla fine degli anni Sessanta, va detto che in Italia il merito di averlo importato spetta proprio a quest'istituto dello Spettacolo di Roma in cui oggi il regista viene ancora una volta ricevuto.

Karajan organizza seminario per giovani cantanti

SALISBURGO — Herbert von Karajan ha informato la stampa di un nuovo progetto destinato a realizzarsi nel 1982: la Fondazione che porta il suo nome organizzerà un seminario internazionale di canto suddiviso in tre periodi dell'anno, tra la primavera e l'estate, e nel tempo sull'Attore, tradizionale e ricerca, questa volta dunque riceverà l'apporto delle tecniche del cosiddetto «teatro povero»: recitato più o meno direttamente dalla maggior parte degli interpreti della scena contemporanea esso si basano, com'è noto, sul recupero dell'attore quale elemento primario della rappresentazione e sull'esaltazione della sua fisicità.

La carista che stiamo scrivendo è stata dal 1970 sotto la sua capacità di tagliare, con un veloce nastro d'asfalto, un vasto insieme di stili e «cattedrali» dell'arte classica.

Nel diffuso ritorno al Futurismo, cui stiamo assistendo già da qualche tempo, lo spettacolo di Ezio Caserta è apparso assai convincente, giacché, allo stesso tempo, riesce a non proporsi né come una seria elaborazione dei singoli prodotti futuristi, né come un'ossessiva e rigorosa lettura filologica di quelle sintetiche mezzepagine di sillabe e vocali. Al contrario, lo spettatore si trova di fronte a un esperimento tutto particolare: accanto alla costruzione dell'atmosfera del primissimo

Un curioso varietà in scena al Convento Occupato

Quattro passi futuristi nei dintorni del teatro

ROMA — In cima a un muro c'è un uomo vestito d'un frac nero, in una mano una torcia, nell'altra un megafono, sulla testa un cappello a tuba; davanti c'è il Foro Romano, di qua il Colosseo, di là l'Altare della Patria e intanto sotto, sulla via dei Fori Imperiali, corrono le automobili. «Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa, col suo cofano adorno di grossi tubi di smalto a serpenti dall'alto esplosivo... un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bella della Vittoria di Samotracia».

Queste «dichiarazioni d'amore», tratte dal primo testo di *Futuristi del 1909* sono urtate dall'uomo dentro al megafono, e così termina Quando mi gira, mi gira, mi gira «varietà futurista» allestito dal gruppo «Teatro Laboratorio» di Verona, diretto da Ezio Caserta, in scena al Convento Occupato e «nei dintorni».

Dunque, non poteva finire in maniera migliore, sotto gli occhi di quella strada, via dei Fori, tanto amata e cantata dai futuristi, per la sua capacità di tagliare, con un veloce nastro d'asfalto, un vasto insieme di stili e «cattedrali» dell'arte classica.

Nel diffuso ritorno al Futurismo, cui stiamo assistendo già da qualche tempo, lo spettacolo di Ezio Caserta è apparso assai convincente, giacché, allo stesso tempo, riesce a non proporsi né come una seria elaborazione dei singoli prodotti futuristi, né come un'ossessiva e rigorosa lettura filologica di quelle sintetiche mezzepagine di sillabe e vocali. Al contrario, lo spettatore si trova di fronte a un esperimento tutto particolare: accanto alla costruzione dell'atmosfera del primissimo

Novecento c'è anche una lettura critica dei testi e dei gesti di quell'avanguardia.

«Lo scrittore futurista si serviva, nel teatro, del verso libero: mobile orchestrazione di immagini e di suoni»; così dice il Manifesto dei Drammaturghi Futuristi, gennaio 1911. Marinetti, Boccioni, Carrà, Depero, Balla-Frattola, Bala e quel Rodolfo De Angeli che fu autore appunto della canzone Quando mi gira, mi gira, mi gira, sono i nomi cui si fa riferimento, i cui versi liberi vengono qui interpretati; ma c'è anche Aldo Palazzeschi, il poeta che «si diverte, pazientemente, smisuratamente», con le sue «piccole corbellerie». Insomma, si tratta di un panorama piuttosto ampio, e ciò che più convince è proprio la completezza dell'analisi, compiuta organicamente, per di più senza dimenticare i limiti — spesso clamorosi — del Futurismo: per tutta la durata dello spettacolo, infatti, una sorta di marionetta-robot, abito tricolore e fez sulla testa, sembra preannunciare quella che poi sarebbe stata l'accademica milizia fascista di alcuni autori di quell'era.

Infine gli interpreti — Jana Balkan, Teddy Giutiani, Sandra Bonomi, Giovanni Petola e lo stesso Ezio Caserta — riescono tutti, in maniera assai omogenea, a concretizzare ognuna delle differenti tensioni dello spettacolo, facendosi prima «attori futuristi» di lodevole precisione, poi mezzi di un messaggio scenico autonomo, sciolto dalla stretta contingenza del tema di fondo. Tutto ciò, inoltre, viene affrontato con una molteplice espressività, che va dal gioco fonetico-sonoro alla mimica, dalla stualità sgraziata alla completa immedesimazione drammatica.

Nicola Fano



da più di 30 anni protagonista nella sonorizzazione.

Una pluriennale esperienza in campo elettroacustico è la nostra prima garanzia.

Da più di 30 anni realizziamo componenti di indiscussa qualità per ogni vostra esigenza di sonorizzazione: dal semplice impianto per il piccolo negozio al sistema centralizzato per il complesso industriale o commerciale di grandi dimensioni.

Disponiamo di un centro studi e ricerche tra i più attrezzati oggi esistenti in Italia e di tecnologie all'avanguardia per il controllo delle varie fasi di lavorazione e del prodotto finito.

Siamo presenti in tutti i Paesi del mondo e sull'intero territorio nazionale, dove le nostre 15 agenzie possono in qualsiasi momento assicurarvi un servizio completo ed efficiente e l'assistenza qualificata di tecnici specializzati.

RCF Questo infine è il marchio che contraddistingue la nostra linea di prodotti nel settore dell'alta fedeltà.

Solo un vero protagonista è in grado di offrirvi tanto.



RCF LA PIÙ GRANDE INDUSTRIA ELETTRACUSTICA ITALIANA

42029 S. Maurizio (Reggio Emilia)
 via G. Nebetti, 1/A
 tel. (0522) 61840 - telex 531381 RCFREI